

Osare la pace, 30 anni fa come oggi

Mentre in tanti guardano oggi alle iniziative per Gaza la nostra mente torna al 1992-1993 e alle affinità con le iniziative degli attivisti durante l'assedio di Sarajevo. Con loro anche don Renzo Scapolo



PORTO DI ZARA. DON TONINO BELLO (DESTRA) TIENE IN MANO LA BANDIERA FIRMATA DAI 500 PACIFISTI DI RIENTRO DALLA MARCIA. LA BANDIERA È SEPOLTA OGGI CON LUI

«Quando ho visto che organizzavano la Global Sumud Flotilla verso Gaza ho pensato subito alla Marcia dei 500» dice **Matteo Ruffoni**. Originario della Valtellina, pacifista, Ruffoni era parte del gruppo di 500 pacifisti che la mattina del 12 dicembre 1992 entrava nella capitale bosniaca assediata dall'aprile precedente. Era un gruppo misto che teneva insieme cattolici, anarchici, comunisti e le mille altre sfaccettature del movimento pacifista italiano di allora. «Siamo entrati a Sarajevo la mattina prestissimo. Ricordo che c'era una gran nebbia e vedendola abbiamo tirato il fiato: così i cecchini non ci potevano vedere per cui non ci avrebbero sparato». La Marcia nasce da un appello dell'estate del 1992 lanciato da **don Tonino Bello** per la creazione di una iniziativa nonviolenta che desse un contributo concreto alla pace e alla giustizia in Bosnia ed Erzegovina. All'appello rispondono i Beati Costruttori di Pace, che organizzano la marcia. Ruffoni, valtellinese, parte con tre amici. «Da pacifista convinto non potevo rimanere a casa, dovevo fare qualcosa per fermare quella guerra. Dalla Valtellina al fronte, lo dicevo a tutti allora, c'erano poche ore di macchina». Durante la marcia conosce **don Renzo Scapolo**, parroco di Caversaccio e fondatore dell'associazione Sprofondo, impegnata nell'accoglienza dei profughi dai Balcani e nella consegna e distribuzione di aiuti umanitari. Ruffoni entra a far parte di Sprofondo. Un altro giovane, **Lorenzo Dalle Ave** era



allora già volontario dell'associazione: don Renzo propone anche a lui di partecipare alla Marcia dei 500. «Gli dissi che era pazzo, ma ero io a non essere pronto. Nell'agosto dell'anno successivo mi decisi ad andare invece alla seconda marcia, quella di *Mir Sada* che in bosniaco significa Pace Ora». *Mir Sada* fu una marcia molto più grande. Partirono in duemila alla volta di Sarajevo nell'agosto del 1993. Arrivati però a Gornj Vakuf, di fronte ai colpi di avvertimento dell'esercito croato, decidono di tornare indietro. Solo un piccolo gruppo, separatosi da

quello principale, arriva a Sarajevo. Tra questi si trova anche **Gabriele Moreno Locatelli**, pacifista di Canzo che a Sarajevo troverà la morte il 3 ottobre successivo dal proiettile di un cecchino che lo colpisce sul ponte di Vrbanja. Sono in una quarantina a partecipare a *Mir Sada* dalle province di Como, Lecco e Sondrio, dice Dalle Ave. «In quel momento mi sentivo chiamato ad interpormi tra i carnefici e le vittime, sentivo che quella era la cosa giusta da fare». I due guardano alla spedizione della Global Sumud Flotilla di oggi come una continuazione di quel movimento pacifista dietro alle marce verso Sarajevo allora. «Queste azioni civili sono importanti, sono dell'idea che va bene l'intervento delle istituzioni, però poi c'è una parte che possono fare anche i cittadini», spiega Ruffoni. «Marciare verso Sarajevo allora era qualcosa che potevamo fare noi, prendere le barche e portare gli aiuti a Gaza è qualcosa che possono fare i cittadini. Le istituzioni un gesto del genere dovrebbero appoggiarlo, ma viviamo in un mondo dove questo non verrà mai fatto». «I principi sono gli stessi, ma in un periodo e un contesto che sembra ancora più difficile, in cui il livello di disumanità è cresciuto», dice Dalle Ave. Spiega che le critiche che vede mosse oggi contro la Flotilla riecheggiano quelle mosse verso il movimento pacifista negli anni '90 e poi negli anni

successivi. «Sembra che l'andare in guerra sia sempre più importante che l'andare in pace. Sono critiche che non condivido perché queste azioni, il mettersi in in un conflitto per interrompere delle ingiustizie, sono importanti. Quando i governi non agiscono, anche un'azione politica come quella di interporci col proprio corpo in un conflitto è assolutamente legittima». Guardando le azioni pacifiche di allora a più di 30 anni di distanza, Dalle Ave ammette che le marce non sono state in grado di generare nessun effetto politico diretto, né tantomeno di interrompere il conflitto. «Però sicuramente ha scatenato un sacco di energie e da quel magma sono poi nate tante realtà e associazioni. Insomma, Emergency è nata partendo da lì, per dire». Ruffoni è più diretto: «non sono servite a niente, abbiamo perso», commenta. Ma i risultati politici non sono gli unici obiettivi di queste azioni. «La speranza che ha ancora oggi la Flotilla è quella di scaricare gli aiuti, dare da mangiare alle persone di Gaza. Vale la pena fare un'azione del genere, perché puntualmente, persona a persona, puoi salvare delle vite. Salvare la vita vale sempre la pena: è un gesto civile dovuto, anche moralmente dovuto e quindi bello».

TOMMASO SIVIERO

Dal 7 al 13 dicembre circa 400 italiani e un centinaio di stranieri hanno marciato verso la capitale della Bosnia - Herzegovina, Sarajevo. Ispiratori dell'iniziativa due vescovi, mons. Bettazzi e mons. Bello, anch'essi presenti insieme ad alcuni sacerdoti. Sotto il tiro incrociato delle granate serbe e croate i 1500 pacifisti hanno compiuto un gesto sicuramente fuori dagli schemi tradizionali di una società che usa la violenza e il dominio sull'altro per la risoluzione dei problemi. «La nonviolenza — commentava padre Angelo Cavagna portavoce del movimento “Beati i costruttori di Pace” che ha organizzato la marcia — non è passività, ma pagare di persona, intervenendo in un conflitto, ponendosi nel mezzo delle due parti contrastanti per dimostrare che è possibile il dialogo». Tra i marciatori c'era anche lui, il prete che a Como ha dato il via e sostiene la catena di solidarietà per i profughi dell'isola croata di Hvar: don Renzo Scapolo. Lo abbiamo incontrato subito di ritorno da Sarajevo per farci raccontare la sua avventura. «Degli esercitatori esperti — ci dice don Renzo — prima di



DAL NOSTRO ARCHIVIO

da Il Settimanale del 19 dicembre 1992

Don Renzo Scapolo racconta la sua esperienza nella capitale bosniaca sotto assedio

partire hanno insegnato come evitare una granata, soccorrere i feriti, vincere il panico, fuggire dalle mille trappole che si possono incontrare in un combattimento. Insomma ci siamo preparati per andare in prima linea, divisi in piccoli gruppi da 15 persone, composti col criterio della proporzione territoriale e della competenza professionale». «Giunti ad Ancona abbiamo preso la prima difficile decisione. Le notizie parlavano di inasprimento della battaglia a Sarajevo. La scelta è stata di partire comunque decidendo di volta in volta l'opportunità o meno di continuare. A Spalato ci hanno accolto don Josko, il console italiano e il capo della Polizia. Il loro consiglio era unanime: buona fortuna, ma non riuscirete ad entrare in Sarajevo». Siamo partiti con 10

pullman. Per strade tortuose e secondarie siamo giunti a 30 km dalla capitale. Dalla sera del giovedì a quella del sabato vi sono state estenuanti trattative con i serbi che non davano il permesso di superare il loro posto di blocco. Dieci di noi hanno passato due giorni interi al loro comando, si sono fatti ospitare, hanno mangiato e scherzato insieme. Alla fine la notizia più attesa: potevamo passare». «Alle 18 di sabato 12 entravamo in Sarajevo, senza la scorta dell'Onu che se ne era andata mezz'ora prima. È stato impressionante vedere quella città fantasma. Il più grande campo di concentramento della storia. Dove vivono quasi 300 mila persone bersagliate giorno e notte da cecchini nascosti. Senza acqua e cibo quella gente vive nelle cantine, lottando ogni

giorno per sopravvivere. Ma ci aspettavano e ci hanno fatto festa. Ho stretto molte mani, ho visto tanta gente piangere, condividere con noi le parole di pace, ma inneggiare anche ad una vittoria quasi impossibile, perché ormai Sarajevo non esiste più. La domenica, dopo aver dormito in alcune palestre, ci siamo divisi in quattro gruppi. Alcuni si sono recati alla moschea, altri alla chiesa ortodossa, altri in cattedrale e altri presso la sinagoga. Il ritrovo coi quattro capi religiosi è stato in un cinema bombardato. Abbiamo consegnato loro 34 milioni, i nostri risparmi, il cibo in più che avevamo portato e 30 mila firme che sottoscrivono l'appello per la marcia, con i disegni fatti dai bambini italiani». «Alle 14 della domenica siamo ripartiti in grande furia. I bombardamenti stavano

aumentando. Il segnale che il nostro tempo a disposizione era scaduto. Durante la nostra permanenza gli scontri sono stati meno violenti e i cecchini avevano l'ordine di colpire il minimo indispensabile. E se qualcuno osasse tornarci? Chi ha partecipato sapeva bene di non poter realizzare nessun obiettivo immediato. È stato come passare un fiume limaccioso pieno di pescecani. Il primo attraversamento è avvenuto con una tenue fune. A questa ne seguirono altre e poi ancora. Sulle funi si adageranno le passerelle e alla fine verrà costruito un ponte. Un capo serbo ci ha detto che era la prima volta che alcuni italiani parlavano con loro». «Ora vogliamo organizzare un incontro nazionale. Il nostro gruppo ha a disposizione una videocassetta. Abbiamo molta documentazione e 10 posters di Sarajevo che denunciano a gran voce l'urbicidio». «Ci rimane addosso il tormento di quella gente presa di mira giorno e notte da armi superautomatiche di fronte all'indifferenza e alla disinformazione dei vicini popoli europei».

MARCO FUMAGALLI